

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2021 a Ferruccio De Bortoli



Presentare il Direttore Ferruccio De Bortoli sembra a primo impatto estremamente complicato, ma agli effetti non lo è. Perché Ferruccio De Bortoli è un Feltrino, è uno di noi, anche se con caratteristiche particolari.

Ferruccio De Bortoli è uno dei giornalisti più stimati del panorama informativo italiano. Come altri professionisti della cronaca, prima, dopo e insieme a lui, ha prestato l'autorevolezza dei propri punti di vista a numerosi programmi televisivi. Ad oggi costituisce una presenza costante nelle varie reti del piccolo schermo.

La sua carriera ha inizio negli anni Settanta dello scorso secolo. Periodo denso da un punto di vista cronachistico, visto il fervore intellettuale e i numerosi accadimenti che hanno caratterizzato lo stivale italico. Il fertile terreno del giornalismo ha visto l'ingresso di Ferruccio De Bortoli in veste di pra-

ticante presso il «Corriere dei ragazzi». Poco dopo, mentre conseguiva la laurea in Giurisprudenza presso la Statale di Milano, è passato al «Corriere di Informazione». Successivamente è passato al «Corriere della Sera», e a «L'Europeo». I suoi commenti e le sue mediazioni intellettuali vengono presto notate, e nel 1987 Ferruccio De Bortoli viene nominato caporedattore del settore economico al giornale di Via Solferino.

Nel 1993, grazie alla volontà dell'allora direttore del «Corriere della Sera» Paolo Mieli, viene promosso a vicedirettore. Ne otterrà poi la guida nel 1997. La sua permanenza alla direzione continua per sei anni. Quella reggenza ha dovuto affrontare accadimenti storici della portata dell'11 settembre. L'addio dalla testata milanese è avvenuto il 29 maggio del 2003. Ferruccio De Bortoli è rimasto tuttavia in Rizzoli, in veste di amministratore delegato di Rcs Libri fino al 2005. In quell'anno è diventato direttore de «Il Sole 24 Ore». La permanenza a capo della testata è continuata fino al 2010. Dopo aver rifiutato la presidenza della Rai che gli era stata proposta per rimanere nel giornale specializzato in Economia e Finanza, il giornalista ha fatto ritorno alla direzione del «Corriere della Sera»; questa volta fino al 2015. Nell'ultimo lustro De Bortoli ha assunto la presidenza della casa editrice Longanesi, diventando anche editorialista per il «Corriere».

Da editorialista e specialista in Economia e Finanza, lo aspetto tutti i lunedì sul «Corriere Economia» dove lo si apprezza per la competenza nella materia, per la comprensione, per come

sa analizzare e descrivere le problematiche, ma in particolare mi avvinse la sua immancabile schiettezza, conseguenza della sua autorevolezza. Tra i suoi innumerevoli e continui studi e approfondimenti, con lo spirito e il cuore di volontario, apprezzai come descrisse un anno fa il “pianeta” del volontariato italiano in un copioso *dossier*, pubblicato sul «Corriere della Sera», dal titolo *L’impresa del bene. Noi stiamo con il Terzo settore*. Descrivendo il volontariato disse: «È la parte solidale che ha sostenuto il Paese anche durante il Covid e che avrà un compito cruciale nella ripartenza. Ma non si riconosce ancora il suo ruolo fondamentale: serve un cambio di passo di chi governa». A seguire Ferruccio De Bortoli definisce il Terzo Settore «Il capitale sociale del Paese che durante la crisi ha fatto la differenza. Ma che ha molti falsi alleati e molte sono le criticità irrisolte. La riforma [del Terzo Settore] non è del tutto attuata, a partire dalla parte fiscale. Manca una politica specifica sulla *social Economy* su cui l’Europa ha messo attenzione e ha avviato bandi».

Questo è il Ferruccio De Bortoli – lasciatemi definirlo –, “il Ferruccio Nazionale”, ma lui ha una parte speciale che gli altri italiani non possono vantare: è Nostro! È figlio di questa terra bellunese: contadina ed emigrante, fatta di lavoro duro e di tante sofferenze, ma di grande dignità.

Scusi, Direttore, se oggi mi rivolgo a Lei, con la massima confidenza dandoti del Tu, tanto lo so che non appena terminata questa presentazione, sarà più forte di me, resetterò e ritornerò a

rivolgermi con il medesimo riguardo con cui l’ho sempre avvicinata. Sai, oggi ti vedo come tu sei: un nostro cittadino, un amico. Però, un senso di evidente inferiorità culturale nei tuoi confronti mi prende e mi blocca. E allora? Da dove parto?

Beh parto dalla fine, dagli incontri che ti abbiamo chiesto e ci hai gentilmente concesso. Pur essendo qui in vacanza per rilassarti, per staccarti un po’ dal “logorio della vita moderna” (per rubare uno slogan a qualcuno e non abusare della *abusata* parola “stress”), non ti sei negato di prendere un caffè per ascoltare i progetti che noi volontari operatori della rivista «il Veses – Finestre sulla Valbelluna» stavamo affrontando. Abbonato da quando nell’anno 2000 il giornale è nato, il «Veses» lo conosci eccome, e – dopo averci ascoltati con attenzione – ci hai dato dei consigli, hai suggerito cosa e come sviluppare taluni argomenti, fare attenzione a talune sensibilità, e affrontare alcune priorità urgenti. Consigli di cui abbiamo fatto tesoro e ovviamente messo in pratica. Il bello di quei momenti era che ci hai parlato con lo spirito di un amico, non da Direttore di importanti testate a livello nazionale e internazionale. Ti sei rivolto a noi come se ci conoscessi da sempre, in maniera spontanea, affabile, esattamente quella di un paesano.

Ecco è proprio la semplicità nel relazionarti con la gente comune e semplice come siamo noi feltrini, che mi ha fortemente colpito. Come il 20 ottobre 2018, un evento molto significativo per la frazione di Menin di Cesiomaggiore. L’inaugurazione della nuova piazza del

paesino che, con il ritorno della antica fontana, ritornava agli splendori degli anni Sessanta proprio prima che questa fosse rimossa per far spazio alla modernità delle auto. Quel giorno si vedeva proprio che stavi bene insieme alla tua festante gente, il tuo immancabile sorriso era il segno della tua soddisfazione nel rivedere la Tua fontana così come l'avevi conosciuta quando ti dissetavi da bambino. Quel giorno hai chiesto a Walter Zanella, presidente della locale Associazione "il Tasso", di poter indossare come tutti la maglietta viola della Associazione, perché tu eri e sei uno di loro; dimostrando così un evidente segno di "appartenenza". Oppure il 10 agosto quando assieme a tua moglie Elisabetta e ai figli Filippo e Anna scendesti a Pullir per la festa del patrono San Lorenzo a mangiar polenta e schiz, lì sotto il capannone, con la gente, come uno di loro.

Ferruccio De Bortoli un feltrino vero figlio di questa terra. Ce lo spieghi tu in un articolo autobiografico che con grande orgoglio e soddisfazione abbiamo ospitato ne «il Veses – Finestre sulla Valbelluna» nel settembre 2020: «Menin non è soltanto un luogo familiare. È un piccolo scrigno che, con il passare degli anni, racchiude e conserva sempre più sentimenti ed emozioni. Anche quelli che nulla hanno da spartire con la Val Belluna. Li ho portati tutti qui nella casa di famiglia – libri, fotografie, oggetti di varia natura – per dare loro un ordine e persino un senso. I luoghi del cuore e dell'infanzia sono il rifugio della memoria. Sono una sorta di *buen retiro*. Anche per chi non ha alcuna voglia di ritirarsi. E, dopo alcuni giorni di

silenzio, verde e riposo, vede crescere il bisogno di tornare nella città dalla quale il giorno dopo si vorrebbe fuggire. Qui nacque mio padre nel 1922, quarto dei cinque figli di mia nonna, Antonia, e di mio nonno Ferruccio che mai conobbi perché morì nel 1937. Immagino quanto fosse dura la vita in quegli anni. Ci penso spesso perché la memoria di antiche lotte per la vita colora diversamente la nostra quotidianità. Che cosa sono le difficoltà di oggi paragonate con gli stenti di allora?».

E ancora: «Quando si andava a raccogliere il fieno, noi piccoli (io e mio cugino Giorgio) venivamo issati sul carro, nei campi del Col Ferer, al termine di dure giornate sotto il sole estivo. Il viaggio di ritorno, dopotutto poche centinaia di metri, sfiorando le foglie degli alberi più alti, lambendo la grande vite che dava ombra alla corte, era un'avventura, persino una prova di maturità».

Ed infine: «Ogni volta che torno a Menin sento l'odore di una terra antica ed è come se le strade fossero ancora sterrate, bianche. Come se ci fossero gli stessi rumori di un tempo, bambini che giocano nelle corti, animali un po' dovunque, poca elettricità. Ogni piccola cosa – l'arrivo del panettiere ambulante, il rombo di un'auto ("Chi sarà mai a quest'ora?"), il fruscio di una persona in bicicletta (erano senza cambi, una fatica) – era accolta con entusiasmo, curiosità o, a volte, profonda preoccupazione. Era un piccolo mondo antico che oggi, per le vie di Menin, se solo ci sia ferma un attimo, indisturbati dai segni della modernità, si può ancora intravedere / sul filo ingannevole della nostalgia».

Un'altra testimonianza di essere figlio di questa terra la scrivi nella presentazione del libro su Feltre di Tita Rossi. Delineando la città di Feltre, descrivi noi, in quel NOI – in maniera sottile ed ironica – ti ci metti pure tu. «È timida, e persino schiva, come il carattere dei suoi abitanti. Ma orgogliosa perché conscia delle sue origini nobili; eppur dura nei tratti, asciutta ed essenziale». E concludi chiosando sulla bellezza della città immortalata dalle foto nel libro di Rossi, «E per una volta il riserbo orgoglioso di queste vallate può lasciare lo spazio a una originale celebrazione. Senza esagerare. Sennò che feltrini saremmo?».

E adesso ritorno a darti del Lei. Grazie di cuore e complimenti Direttore.

Premio “Beato Bernardino” 2021 alla Banda Città di Feltre



Noi stiamo per premiare oggi con il Beato Bernardino un'aggregazione musicale la cui idea fondativa affonda la sua storia nei secoli. Tralasciamo la storia dei gruppi musicali in Età antica e medievale, pure esistenti come corollario delle varie manifestazioni militari o della vita di corte definite per l'appun-

to corti bandite, e veniamo al momento storico fondamentale di queste corti, nel Settecento, quando avviene definitivamente la distinzione tra bande militari e bande civili, con una serie di conseguenze assai rilevanti.

Uscendo dalla sfera militare, la banda si collega inevitabilmente con le diverse manifestazioni di una società civile sempre più laica e complessa che esprime ritualità e simbologie nuove e che la storia del Risorgimento renderà fondamentali sia sotto il profilo politico che sociale. La banda di una città o di un paese diventa subito, e a tutti i livelli, una componente essenziale della storia locale. Sono sostanzialmente tre le circostanze principali di presenza della banda in un paese: le cerimonie religiose e civili che contraddistinguono la vita normale anche delle piccole comunità; i grandi eventi, quando la storia di una piccola comunità locale si collega ai fasti della nazione; e infine la pacifica gestione, magari anche settimanale e domenicale, di un tempo dedicato alla danza e alla musica sia nei caffè che nelle pubbliche piazze (chissà se nei magazzini comunali esiste ancora il palco a ferro di cavallo a tre livelli con relativo podio sul quale il maestro Guerrazzi, nell'immediato dopoguerra, dirigeva la banda in Largo Castaldi per allietare la vita domenicale cittadina).

Rispetto alla musica tradizionale la banda rappresenta una dimensione nuova, quella di una pratica musicale che parte dal basso ma che riesce subito a collegarsi con gli altri soggetti musicali dell'epoca come la musica colta sia di chiesa che di teatro, e riesce ad adat-